

# A GELLO E LOMBRICI SUL RIO DI CANDALLA

di Marcello Stagetti

**P**iove fitto.

Sospinte dal libeccio, nuvole gonfie, scure, corrono ad accavallarsi sulle colline, che la foschia fa apparire a tratti remote e sfuggenti.

La mimosa, in pieno fiore, la chioma greve reclinata, sembra cedere sotto il peso della pioggia; le querce possenti, il noce, i bagolari protendono in alto i rami nudi stecchiti e gocciolanti, mentre sotto le folate, cangia fremendo l'ampia distesa degli ulivi digradanti lungo i poggi di Greppolungo. I filari imponenti dei cipressi secolari, allineati sulla cresta del Colletto, piegano appena le cime aguzze, quasi senza cedere alla veemenza del vento.

Dal mare non lontano muggiano con fragore sordo e persistente le onde agitate, senza sovrastare lo scroscio continuo dell'acqua fra i massi del Rio di Candalla.

Il vallone dirupato di Conchiusori precipita dal Gabberi fra roccioni scoscesi grigi e ocra, contornati dai verdi decisi dei lecci e dei corbezzoli, con chiazze di ginestre, mortelle, ginepri, eriche. L'acqua che scende rapida fa risuonare con un rombo attutito le scabre pareti rocciose. Intanto il brusio mesto e persistente della pioggia avvolge la campagna offuscata e irreale, vivacizzata dalle buffate intermittenti del vento.

Una chiostra rada di cipressi, emergendo dalle siepi



di rovo e dai biancospini, delimita i ruderi dell'antica chiesa e del monastero di Gello; le belle solide pietre cinerine, riquadrate, sono in parte ricoperte dall'edera, allungata fino alla sommità con tentacoli nodosi e contorti. Sebbene degradato da un grosso abete profanatore, il luogo conserva una sua arcaica bellezza e suggestione indefinibile.

Un tempo la gente del posto, riunita a veglia intorno al camino, a volte per lo scartoccio del granturco, recitato il rosario, raccontava storie emozionanti di monache diafane, che nelle notti di luna piena, apparivano repentine lungo la strada e sparivano nel buio, per ripresentarsi ancora, poco più avanti, dileguandosi infine con un gemito prolungato.

Sulla fiamma viva, odorosa di essenze di stipa e di ulivo, una mano valida faceva sobbalzare le castagne ad arrostitire, con qualche improvviso scoppio che provocava le risa dei bambini intimiditi. Le donne intanto fanno la calza, assorte. Di tanto in tanto levano il viso acceso sul quale una breve smorfia sorridente sottolinea forse un intimo brivido.

Solo i più vecchi sembrano non partecipare: siedono prossimi al fuoco, il pezzo di sigaro fra le labbra, inerti, lo sguardo bonario velato, le braccia magre immobili, dalle quali spuntano larghe mani aduste appoggiate sulle ginocchia.

I giovani e le ragazze fanno gruppo a sé nello slargo presso la finestra: scherzano e ridono eccitati.

La luce fioca, obliqua, delle candele tremolanti e del lume ad acetilene, stampa sui volti in penombra chiaroscuri ondeggianti, proiettando sulle pareti profili informi e confusi.

Frattanto è mezzogiorno e i rintocchi amabili e familiari del campanile di Lombrici dissolvono le riflessioni. L'eco di altre campane giunge immediato dalle chiese dei paesini incastonati nelle colline.

È come un concerto rituale che scandiva gli spazi della giornata di lavoro, oggi inutile, tramandato con spontanea attitudine alla tradizione di legami e certezze consolidate nel tempo e che ancora oggi ri-